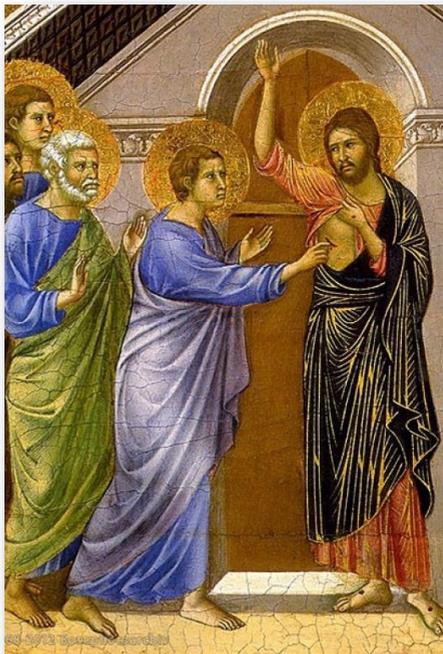


Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

7 aprile 2024 Il Domenica di Pasqua

Estratto del Sussidio CEI per il Tempo di Pasqua



NON
ESSERE
INCREDULO
MA
CREDENTE

(Gv 20,27)

L'arte del celebrare

Il tempo pasquale

«I cinquant'anni che si succedono dalla domenica di Risurrezione alla domenica di Pentecoste si celebrano nell'esultanza e nella gioia» (Norme per l'Anno liturgico e il calendario, n. 22 (MR p. LVIII)). La Pasqua, che viene celebrata in maniera solenne una volta l'anno nei giorni del Triduo Pasquale, è l'inizio di un tempo prolungato in cui si continua a celebrare la Risurrezione di Cristo, perché i fedeli possano attingere pienamente alla grazia donata dal sacrificio del Signore e portare frutti di vita nuova.

In Appendice è disponibile un approfondimento sul Tempo Pasquale e alcune indicazioni liturgiche concernenti il Battesimo del Tempo pasquale, il pregare in piedi, il cero pasquale, l'alleluia, ed il significato di questo segni caratteristici del Tempo pasquale.

Il clima della celebrazione

La seconda Domenica di Pasqua *in albis deponendis* segna il termine del percorso di formazione sacramentale di coloro che sono stati battezzati la notte di Pasqua. Nella liturgia orientale è chiamata anche *Antipascha* in quanto chiude l'ottava e gode della stessa solennità del giorno della risurrezione del Signore.

Per volere di san Giovanni Paolo II dal 2000 questa domenica è denominata della "Divina misericordia". In quest'ottica possiamo riconoscere come la comunità cristiana è il luogo dove accogliere la presenza del Signore risorto e dove poter gustare la sua misericordia.

Il clima celebrativo è tutto pervaso dalla gioia pasquale che si manifesta nella festosità del canto e nella solennità dei segni (luci, addobbo floreale, qualità dei paramenti e dei vasi sacri) in continuità con le scelte operate per il giorno di Pasqua.

Monizione iniziale (*prima del canto iniziale*)

«Otto giorni dopo» (Gv 20,26) la grande festa di Pasqua, ci ritroviamo nuovamente a vivere il mistero dell'infinita misericordia di Dio, il quale ci ha donato la salvezza nella passione, morte e risurrezione del Signore Gesù. Facciamoci compagni di strada dell'apostolo Tommaso e la nostra incredulità si pieghi alla grazia misericordiosa di Cristo risorto.

Il saluto iniziale

Si può preferire la seconda formula «La grazia e la pace» (MR p. 309), oppure l'ultima formula «La pace, la carità e la fede» (MR p. 310), che utilizzano il termine «pace» e possono essere eco del saluto del Risorto agli apostoli, narrato nel Vangelo.

Atto penitenziale

Si può compiere la benedizione e l'aspersione dell'acqua benedetta con il Formulario I (MR p. 989-992), utilizzando l'orazione «nel Tempo di Pasqua», oppure il terzo formulario dell'Atto penitenziale con il testo 1. «Signore, nostra pace» (MR p. 317).

Professione di fede

Per la professione di fede si può opportunamente scegliere il Simbolo degli apostoli. Oppure la Professione di fede battesimale. È opportuno che l'acclamazione «Credo» sia proposta in forma cantata.

Prefazio

Si preferisca il Prefazio Pasquale I, il quale, con la precisazione temporale «in questo giorno» sottolinea l'unità dell'Ottava di Pasqua.

Preghiera eucaristica

Si può optare per il Canone Romano con il *Communicantes* e l'*Hanc igitur* propri.

Scambio della pace

Si suggerisce la formula «Nello Spirito del Cristo risorto, scambiatevi il dono della pace» (MR p. 447).

Benedizione solenne e congedo

Si propone di utilizzare la benedizione solenne «Tempo Pasquale» (MR p. 460), ricordando di congedare l'assemblea aggiungendo il duplice alleluia (possibilmente in canto, cf. MR 2020, p. 203).

Vivere il Programma Pastorale Diocesano

ICONA BIBLICA: Lc 24,13-35

Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista.



“Gesù diede il pane...”: maturare uno stile di vita

L'opposto del “dare” è il “trattenere”. Non dà chi resta nel suo individualismo. Oltretutto ha una visione errata della realtà che, per sua natura, è fatta di legami, relazioni e rapporti. “Dare” qui è da intendere come disponibilità a mettersi in gioco, a fare la propria parte per il bene comune. Dà impegno, tempo, disponibilità chi si sente parte della comunità: vivere è rispondere. Si può rispondere agli appelli episodicamente, volta per volta, ma è necessario maturare uno stile di vita di corresponsabilità e una volontà di camminare insieme. Allora “dare” sta per oblatività, prima caratteristica del discepolo missionario. (Programma pastorale diocesano, pag. 57)

UN MOMENTO DELLA CELEBRAZIONE DA VALORIZZARE

In questa domenica nella quale il Vangelo ci mostra la pretesa di Tommaso di toccare Gesù che però si trasforma nell'essere toccato da Gesù, tanto da poter esclamare “Signore mio e Dio mio”, si potrebbe valorizzare il momento della Comunione: Tommaso voleva semplicemente toccare le ferite di Gesù per accertarsi della sua resurrezione, azione che peraltro non avrà bisogno di compiere quando il Signore appare “otto giorni dopo”. A noi è concesso molto di più: ricevere il Corpo Santo del Signore in noi, fare comunione con la sua divina Persona, divenire una sola cosa con Lui. Una brevissima monizione prima della Comunione potrebbe aiutare i fedeli a vivere con maggiore consapevolezza e gratitudine questo dono.

L'arte del predicare

In questa domenica *in albis* vediamo una luce aurorale avvolgere il mondo. È il settimo giorno dopo la Pasqua. Impossibile non pensare che il quadro tratteggiato dal libro degli Atti, nella Prima Lettura, riprenda e riscriva quello della settimana in cui Dio creò il mondo, secondo il libro della Genesi. *“Io sono la luce del mondo”* (Gv 8,12) aveva detto Gesù, e a Pasqua la sua luce si è rivelata. Una luce che ha vinto per sempre le tenebre e che penetra sulla terra come un raggio di resurrezione. Quella che fu la prima creatura di Dio in Genesi e che gli diede modo di fare tutte le altre creature, ora è il dono del Corpo del Risorto. Mentre la prima era luce fisica, ora è luce spirituale; mentre la prima era luce che si alternava alle tenebre, ora le tenebre sono del tutto diradate. Ed ecco, dopo sette giorni, il miracolo della Pasqua: la comunità cristiana, un mondo nuovo, una nuova creazione: *“La moltitudine di coloro che erano diventati credenti era un cuore solo e un’anima sola”* (AT 4,32). Diventare cristiani vuol dire, innanzitutto, *“venire alla fede”*. Si tratta di un cammino che avviene non solo quando si entra nella comunità ma specialmente dopo, quando si impara a camminare insieme, oggi diremmo ad essere in sinodo. C’è solo una differenza davvero sostanziale tra il primo e il dopo della fede ed è che dopo si cammina, si respira, si vive l’un con l’altro, come si fosse un unico corpo, un’unica persona. Il battito che accende il nuovo mondo è quello di un cuore indiviso. *“Erano un cuore unico e un’anima sola”* (cf. AT 4,32): questa è la radicale novità che fa della comunità cristiana un nuovo Eden, un pezzetto di paradiso, come una perla dentro la conchiglia di un’umanità divisa, fatta a pezzi. La Chiesa è un luogo dove la purezza è l’amore fraterno che lega gli uni agli altri in vincoli insolubili, nella mensa dell’agape eucaristica. *“Nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto*

era comune". Il primo segno della comunione è la dismissione della proprietà, di ciò che era proprio a ciascuno (*idion*). Chi aveva qualcosa che gli era appartenuto non lo diceva più come proprio poiché era di tutti, tutto comune (*panta koinà*). Chi aveva beni immobili, "campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli" (W 34-35) i quali non se ne facevano proprietari ma li distribuivano "a ciascuno secondo il suo bisogno". Entrare nella comunità cristiana comportava un mutamento radicale dello stile di vita ragione per cui nessuno si considerava più padrone di quello che aveva ereditato dalla famiglia o s'era guadagnato col proprio lavoro. I beni materiali non sono il frutto di un merito né di un privilegio ma del dono di Dio da tutti condiviso. "Del Signore è la terra e quanto contiene, il mondo con i suoi abitanti" dice il Salmo 23. Di Dio è la terra che Egli dona ad Abramo come una promessa, e ai suoi discendenti quando li fece uscire dalla schiavitù dell'Egitto. Essendo dono di grazia non può essere fruita se non nella libertà e nella gratuità, tutti insieme. Nessuno può togliere la sua parte all'altro, pena sarebbe la perdita del diritto di goderne. E' quanto, purtroppo, accadde al popolo eletto che fu scacciato da Dio dalla terra in cui lo aveva fatto entrare, a causa della violenza, l'avidità, l'ingiustizia, la mancanza di fraternità con cui gli Israeliti avevano corrotto la purezza del dono di Dio. Israele fu condotto in esilio perché aveva fatto strage di innocenti; la bramosia di denaro e di potere l'aveva reso persino assassino dei suoi figli (cf. Ger 19). Ed ecco che Gesù – l'innocente, il figlio rigettato – è risorto per ristabilire la giustizia e il diritto sulla terra tutta. Quanto si incarna nella comunità cristiana di cui la prima lettura ci ripropone il quadro. "Tra loro non c'era nessun bisognoso": la vergogna della miseria deriva dall'ingiustizia con cui si governa la terra e da una economia di egoismo e di rapina che la Chiesa interrompe e rigetta a favore di un'economia di *koinonia* e di fraternità. La Chiesa è il segno di una rivoluzione

economica, sociale, politica oltre che religiosa; sarà proprio il modo in cui essa si pone nelle fondamentali strutture umane a rivelarne l'autentica fede. Sarà il coraggio che la comunità avrà o meno di criticare e di rompere con le strutture "del mondo" a confermarne l'autenticità: *"Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore"* (AT 4,33). Ma non c'è nulla di più difficile di riuscire a dare questa testimonianza che, pure, è la ragione della stessa fede. *"Di me sarete testimoni"* è, infatti, il mandato che il Signore risorto lascia ai suoi discepoli – uomini e donne – prima di ascendere al cielo (At 1,8). Come non fu affatto facile per gli Israeliti non cadere nella tentazione di ritenersi proprietari della terra che Dio aveva loro dato in usufrutto, così non fu facile nemmeno per i cristiani liberarsi dalla mentalità mercantile nel rapporto coi beni materiali e con i fratelli e le sorelle. Ancora oggi vediamo come alcuni Israelitiani usino la Scrittura per vantare un diritto divino sul territorio dell'antica Palestina romana, senza tener conto di quali fossero le condizioni che Dio, nella Scrittura, avesse posto per mantenere il diritto di farlo; così resta difficile anche ai cristiani non ri-trasformare in una proprietà, così come si fa nel mondo, i beni materiali ricevuti in dono. Così come l'ebreo anche il cristiano dovrà vivere in solidarietà con il povero, la vedova, l'orfano e lo straniero per vantare il diritto di avere la sua parte nel Paese. Per i cristiani tutto nasce dal Risorto. Se in questa seconda domenica del Tempo Pasquale la Chiesa si presenta come una nuova creazione, nulla può essere più come prima, e il suo cammino inizia a partire dal Corpo del Risorto e avanza verso il compimento dello stesso. La comunità cristiana non è, infatti, solo uno specchio, ma è nel *mysterion* stesso, è sacramento del Cristo, morto e risorto. Il Vangelo torna, infatti, al giorno di Pasqua, precisamente alla sera di quel giorno, come dice Giovanni. La nota sul luogo dove si trovavano i discepoli, descritto come *"a porte chiuse"*, è già indicativa circa i sentimenti dei discepoli, i

quali, pur avendo saputo da Gesù che egli sarebbe risorto il terzo giorno, pur avendo saputo da Maria di Magdala, la mattina presto, che il suo corpo non era più nel sepolcro, e pur essendo stati due di loro – Pietro e il discepolo amato – personalmente alla tomba e aver potuto validare la verità già detta da Maria, avevano paura sia dei Giudei sia – forse – dello stesso Gesù, che potesse tornare dalla tomba. Ma la forza del Risorto è irreparabile e l'amore del Signore è così totale che *“stette in mezzo a loro”* (Gv 20,19.26) e toccò il loro cuore con la prima parola della nuova creazione: *“Pace a voi!”* Se nella prima creazione Dio aveva detto: *“Sia la luce”*, nella nuova creazione Egli dice: *“Pace a voi”*. Il mondo potrà vivere sulla pace, essa sarà la luce delle genti, la parola di Sapienza su cui viene tessuta la nuova umanità e il creato rinnovato, trasformato, redento. Una pace incarnata, generata e non creata dalle ferite dell'amore sul corpo del Verbo: *“Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore”* (Gv 20,20). Così lo riconobbero i suoi discepoli e morì la loro paura. *“In principio era il Verbo”* (1,1) il *logos*, in principio era la pace, in principio era il Signore e il suo corpo ferito per generare la Chiesa, lì dove *“due o tre saranno riuniti nel mio nome”*, (Mt 18,20), dove sarete *“una cosa sola”*, dove vi amerete *“gli uni gli altri”* (Gv 17,22; 15,12). *“Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne”* (Ef 2,14). Ma la fede in questo Dio che si fa abbraccio di giustizia e di pace tra i vicini e i lontani, gli stranieri e gli oriundi, tra i giusti e i peccatori, tra i poveri e ricchi, tra i carnefici e le vittime, chiede ai discepoli e a tutti i credenti di ieri e di oggi di entrarvi appieno, di dargli un *“corpo”* col proprio corpo, di cercare per esso mille strutture di perdono, una continua tensione di riconciliazione, di farsi grido profetico del travaglio della speranza. Tommaso, uno dei Dodici, non era con loro, dice il Vangelo. *“Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!»*. Ma egli disse loro: *«Se non vedo nelle sue mani il*

segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo» (Gv 20,25). Don Tonino Bello scrive un commento stupendo alla figura e all'incredulità di Tommaso "detto Didimo": il gemello. *"Ma di chi era gemello Tommaso? Il Vangelo non lo dice. E forse si capisce perché. Perché gli siamo gemelli tutti (...) per credere, non basterà più né ascoltare, né vedere: vorranno toccare. Come Tommaso, il nostro gemello, anzi, più di Tommaso. Perché lui volle toccare, ma poi di fatto non toccò. Seppe arrestarsi alle soglie del suo folle realismo. Lasciò che i certificati di garanzia da lui pretesi gli si sciogliessero tra le dita come sigilli di ceramica sotto la fiamma di una candela. E cadde in ginocchio, alle frontiere luminose di quegli spazi di carne che non ebbe più il coraggio di manipolare. Per noi, invece, è diverso. Il dubbio è divenuto cultura. L'incredulità, virtù. La diffidenza, sistema. A tal punto, che introduciamo nella nostra vita solo ciò che passa attraverso il delirio dei nostri palpeggiamenti"* (Dalla Lettera a Maria). Capiamo, allora, l'insistenza del Signore Risorto, sulla soglia delle case dei suoi discepoli a continuare a dire: *"Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi»*. *Detto questo, soffiò e disse loro: Ricevete lo Spirito Santo"* (Gv 21-22). Sugli amici del Signore il compito della pace, pressante, duro, persino angosciante, ai nostri giorni. I cristiani non possono solo scandalizzarsi dinanzi alle guerre, solo restare senza parole dinanzi alle cifre che oggi danno i giornali sui miliardi che i Paesi democratici stanno investendo per le spese militari. Devono farsi corpi risorti capaci di entrare all'interno delle porte chiuse del potere e della malvagità umana e annunciare che già un altro mondo, una nuova creazione, preme sulla storia, è già cominciata. Dove il sorriso dei bambini spegnerà come acqua di primavera tutti i fuochi di morte. Dove non ci saranno più lacrime (cf. Ap 21,4).

Appendice

La scansione temporale della cinquantina pasquale

Il Tempo Pasquale si estende per cinquanta giorni, da Pasqua fino a Pentecoste. Questo periodo dell'anno ha il suo traguardo nell'ultimo giorno, la Pentecoste, in greco πεντηκοστή (letteralmente "il cinquantesimo giorno"). Questo termine identifica oggi nello specifico la domenica conclusiva di questo tempo, il giorno di Pentecoste, mentre nell'antichità cristiana dava il nome anche a tutto il periodo. Ad esempio, la confessione di fede nicena del 325 d.C. parla de "i giorni della Pentecoste", riferendosi con questo termine a ciò che oggi identifichiamo come Tempo di Pasqua (in analogia a quanto avviene con la Quaresima, per cui il nome del "quarantesimo" giorno, prima della Pasqua, viene a identificare anche tutto il periodo).

Il Tempo di Pasqua conduce la comunità cristiana a rivivere gli eventi narrati nel Vangelo relativi al periodo trascorso tra la Pasqua e il dono dello Spirito Santo agli apostoli. In tal modo, i cristiani danno consistenza temporale alla celebrazione pasquale: stando per cinquanta giorni sull'annuncio che il Cristo è risorto dai morti, è possibile incontrarlo e attingere da Lui la vita nuova. Il giorno di Pasqua è l'inizio di una prima scansione temporale, la Settimana dell'Ottava che si conclude con la II domenica di Pasqua (o della Divina Misericordia, un tempo *in albis*, dal momento che in questo giorno i neofiti deponevano la veste bianca ricevuta alla Veglia Pasquale). Sono questi i giorni in cui si celebra la liturgia come lo stesso giorno di Pasqua, ripetendo insistentemente nei testi liturgici: "in questo giorno", in cui Cristo ha vinto le tenebre del peccato e della morte e nella sua risurrezione ha guadagnato la vita piena per ciascuno di noi. Il Vangelo della II domenica di Pasqua identifica chiaramente che gli eventi narrati

(l'apparizione a Tommaso) si compiono "otto giorni dopo" (Gv 20,26). In questo modo siamo invitati a ripercorrere la stessa cronologia di grazia vissuta dai discepoli nel tempo successivo alla Pasqua, in modo da essere aiutati anche dal segno del tempo ad entrare nel mistero di comunione con quel Signore che ha vissuto il suo dono d'amore nella temporalità. Ancora il racconto di Atti narra che il Signore Gesù, «*si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni*» (At 1,3), e in quel quarantesimo giorno dalla Pasqua, ascende al cielo. La volontà di rivivere, anche in questo caso in modo mimetico gli eventi pasquali, motiva la celebrazione dell'Ascensione il giovedì della VI settimana di Pasqua, anche se l'opportunità pastorale porta a spostare la celebrazione alla VII domenica di Pasqua. Secondo Atti 2,1-4 «*mentre stava compendosi il giorno di Pentecoste, [...] tutti furono colmati di Spirito Santo*». La comunità cristiana riconosce in questo giorno l'effusione della Spirito Santo che dona nuova energia e possibilità di annuncio di Cristo in tutto il mondo. Il "giorno" della Pentecoste esiste già nel calendario ebraico, 50 giorni dopo la Pasqua, in cui si celebra la "festa delle Settimane" (*shavuot*), come anche la festa della mietitura e delle primizie (Es 23,16) e successivamente la celebrazione dell'Alleanza e del dono della Legge. Dunque, il giorno cinquantesimo (πεντηκοστή ημέρα) dopo la Pasqua, per i cristiani è memoriale dell'effusione dello Spirito Santo e conclusivo di un intero periodo dell'anno in cui vivere la gioia pasquale.

I segni caratteristici del tempo pasquale

La gioia e l'esultanza per il dono pasquale si esprimono nei gesti e nelle parole della liturgia. Oltre ai testi liturgici, carichi della memoria della risurrezione, della vita nuova battesimale e della speranza scaturita dalla Pasqua, anche alcuni segni della liturgia caratterizzano questo tempo, dandogli unità e indicando la preziosità di ciò che stiamo vivendo. Possiamo evidenziare alcuni dei segni "pasquali" nel modo seguente:

1. Il Battesimo con l'acqua benedetta nella Veglia Pasquale

«Quando è stata benedetta nella Veglia pasquale, l'acqua si conservi e si usi possibilmente durante il tempo di Pasqua, per affermare con maggior evidenza il nesso tra il sacramento e il mistero pasquale» (Premesse al rito del Battesimo n. 21). Inoltre, «la domenica, specialmente nel Tempo Pasquale, si può fare il rito di benedizione e di aspersione dell'acqua benedetta, in memoria del Battesimo» (MR p. 989). Queste rubriche, che invitano ad un particolare uso dell'acqua, relativamente al Battesimo e all'aspersione dell'assemblea domenicale, caratterizzando nello specifico il Tempo di Pasqua, ne sottolineano l'unità indicando che il sacramento del Battesimo nasce dalla Pasqua e che l'assemblea radunata è un'assemblea di salvati grazie alla morte e risurrezione di Cristo, nel quale siamo stati battezzati.

2. A Pasqua si prega in piedi

«Nel Tempo di Pasqua e nelle domeniche le litanie si cantano o si proclamano stando in piedi; negli altri giorni in ginocchio» (Benedizionale n. 2517). Il risorto è colui che è stato svegliato e nuovamente alzato in piedi, vivo. Per questo nel Tempo di Pasqua la preghiera delle litanie è caratterizzata dalla posizione del corpo eretta, condividendo il segno con tutte le domeniche dell'anno. Questo particolare interpreta il Tempo di Pasqua come fosse sempre domenica: «questi cinquanta giorni sono come la domenica nel quale Cristo è risorto, dato che essi sono come una singola domenica» (Ambrogio, Omelie su Luca 8,25). La preghiera in piedi in domenica e nel Tempo di Pasqua è dato tradizionale e lo troviamo attestato almeno dal Concilio di Nicea, la cui professione di fede, al canone 20, precisa: «Poiché vi sono alcuni che di domenica e nei giorni della Pentecoste si inginocchiano, per una completa uniformità è sembrato bene a questo santo sinodo che le preghiere a Dio si facciano in piedi».

3. Il cero pasquale

«Il cero pasquale si accende durante tutte le celebrazioni liturgiche solenni del Tempo Pasquale» (MR p. 191). Un ulteriore segno che caratterizza l'intera scansione temporale che si estende tra la Veglia Pasquale e i

secondi vespri del giorno di Pentecoste è il cero pasquale collocato su un candeliere vicino all'ambone. In questo modo il segno luminoso, immagine della risurrezione di Cristo che ha infranto le ombre della morte, non solo rischiarava le tenebre della notte pasquale, ma anche la comunità dei fedeli, ogni qual volta si riunisce per la celebrazione liturgica in questo tempo. *«Terminato il Tempo di Pasqua, è bene portare il cero pasquale nel battistero per conservarlo con il dovuto onore, affinché dal cero acceso, durante la celebrazione del Battesimo, si accendano le candele dei battezzati»* (MR p. 259).

4. L'Alleluia

«I cinquanta giorni che si succedono dalla domenica di Risurrezione alla domenica di Pentecoste sono i giorni nei quali, in modo del tutto speciale, si canta l'Alleluia» (Norme per l'Anno liturgico e il calendario n. 22). Dopo il Tempo di Quaresima, nel quale il canto dell'Alleluia viene ommesso da ogni liturgia, a partire dalla Veglia Pasquale la comunità fa nuovamente suo il canto della Gerusalemme celeste (cf. Ap 19). Per questa celebrazione viene specificato che: *«letta l'epistola, tutti si alzano e il sacerdote intona solennemente per tre volte l'Alleluia, che tutti ripetono. Se è necessario, il salmista stesso intona l'Alleluia al posto del sacerdote»* (MR p. 180). Viene, dunque, dato particolare rilievo alla ripresa del canto dell'Alleluia indicando che sia il sacerdote che presiede a reintrodurre il suo uso (dopo il digiuno quaresimale) con una triplice ripetizione. Il canto dell'Alleluia è presente tutto l'anno (tranne la Quaresima), ma nel Tempo di Pasqua si canta con una particolare insistenza: al termine del congedo nella settimana dell'Ottava di Pasqua e nel giorno di Pentecoste; a conclusione delle antifone d'ingresso e alla comunione della messa; al termine delle antifone dei salmi del salterio: *«nel Tempo Pasquale, a tutte le antifone si aggiunge l'Alleluia, tranne i casi in cui non si accorda con il senso dell'antifona»*. *«La Liturgia delle Ore riceve il carattere pasquale dall'acclamazione Alleluia con la quale si conclude la maggior parte delle antifone»* (Principi e Norme per la Liturgia delle Ore 120. 214).